

Le idee



La democrazia e la rivincita del free speech

di **Ezio Mauro**

Abbiamo paura di quel che diciamo, o che possiamo pensare. Dunque ci siamo costruiti dei binari che tengano dritto il corso delle nostre parole, e che ci garantiscano la stazione d'arrivo nel territorio protetto di un linguaggio rispettoso, onesto,

tollerante: un modo di ragionare e di argomentare che tutti consideriamo civile, espressione di una società coesa e innocente, che non esiste nella realtà concreta con cui dobbiamo fare i conti nel quotidiano. Nemmeno noi siamo così, sempre educati, concilianti, rispettosi. Pur con le migliori intenzioni, procediamo nella nostra vita di relazione

attraverso sprazzi di inciviltà, presunzioni e prevaricazioni, intemperanze e arroganze, che si trasferiscono per forza di cose nel discorso pubblico o privato intrecciato con gli altri.

Dunque il primo problema è la corrispondenza del nostro modo di esprimerci alla nostra vera natura, vale a dire alla nostra identità.

● *continua a pagina 25*

La democrazia e l'appello degli intellettuali

La rivincita del free speech

di **Ezio Mauro**

→ segue dalla prima pagina

Perché ad ognuno di noi fa comodo incontrare un interlocutore pacato e corretto, ma a chiunque di noi interessa soprattutto l'autenticità dell'interlocuzione, cioè la sostanza veritiera della personalità con cui dialoghiamo, che vorremmo conoscere fino in fondo, per poter valutare il suo pensiero.

Naturalmente questo non significa affatto che il linguaggio sia libero di dare forma alla parte peggiore di noi, alla denigrazione latente, alla sopraffazione verbale. Ma la convivenza ha sperimentato da sempre dei meccanismi autonomi e naturali che bloccano e rifiutano l'eccesso verbale, senza bisogno – nella modernità – di fabbricare gabbie e organizzare censure: la riprovazione contro il disprezzo.

Il codice del "politicamente corretto" nato nelle università americane, ma appoggiato alle radici puritane di quel Paese e all'idea di una missione quasi religiosa della comunità statale, è fondato sulle migliori intenzioni per costruire uno spazio pubblico armonico e confortevole, così democratico da impedire a un pensiero antidemocratico addirittura di prendere forma di discorso, rimanendo disarticolato alla periferia del confronto pubblico: costruendo una sorta di blocco di minoranza nei confronti della deriva del senso comune verso le sue espressioni più estreme e incivili. Dio sa se la democrazia, fragile come ogni costruzione umana, non ha

oggi bisogno di essere difesa, cominciando dalle parole. Ma nel tempo questa correttezza diventata manuale prescrittivo del bene e del male si è radicalizzata ossificandosi, come capita a qualsiasi meccanismo d'uso ideologico, e ha funzionato da guardiano non soltanto degli eccessi, dei pregiudizi e dell'intolleranza, ma di qualsiasi discorso. Col risultato paradossale di un pensiero che deve pensare se stesso mentre si compie, per vigilare su di sé, limitarsi, eventualmente emendarsi, rettificarsi se è il caso.

Dal tavolo comune del discorso pubblico, quel codice di interdizione è poi passato inevitabilmente ai tavoli separati su cui le minoranze e le soggettività marginalizzate (che per troppo tempo hanno visto calpestati i loro diritti) organizzano oggi le loro battaglie di riconquista di una storia negata. E qui, immediatamente, da regola di civiltà è diventato strumento di affermazione identitaria, denuncia di eredità distorte che ancora permangono nel pensiero dominante, dunque mezzo di lotta politica diretta. E addirittura veicolo e custode di una purezza esclusiva, che riserva solo ai membri di quella specifica minoranza la possibilità di conoscere davvero e far conoscere la loro situazione, in una sorta di corporativizzazione dell'identità che nega la diffusione della conoscenza e la condivisione almeno culturale e politica dell'esperienza: in nome del principio radicale per cui ha diritto di parlare di discriminazione solo chi vive dentro quella specifica condizione, sperimentandola direttamente nella passione

dei diritti negati.

Davanti al rischio di una autogheizzazione, le minoranze rispondono rilanciando “l’intersezionalità”, cioè il tentativo di far parlare tra loro, insieme, le diverse battaglie settoriali, le opposizioni distinte, le rivendicazioni di gruppo in un collegamento che è un potenziamento e una moltiplicazione: d’altra parte sperimentano ogni giorno l’incrocio tra sessismo, razzismo, paternalismo e pregiudizio, in quella “intersezione” concreta tra pregiudizio e privilegio che fonda la dominazione simbolica, perché crea la norma sociale di riferimento.

Oggi si torna a parlare di questo tema perché 150 intellettuali in gran parte liberal, tra cui Noam Chomsky, Salman Rushdie, Michael Walzer, Kamel Daoud, Margaret Atwood, Ian Buruma, Martin Amis hanno firmato in America un appello pubblicato da *Harper’s* contro “il clima d’intolleranza” che cova dentro la democrazia, indebolendo la tolleranza per le differenze di pensiero e rendendo più difficile un vero dibattito. Lo spazio per un libero scambio di opinioni e informazioni, sostanza di una società liberale, si restringe sempre più, denuncia il documento, e questa costrizione non cresce soltanto dentro la destra radicale, come accade da tempo, ma si diffonde ovunque: come scrittori, concludono i firmatari, «abbiamo bisogno di una cultura che lasci spazio a esperienze, rischi e persino errori».

È una denuncia contro l’irrigidimento di una sinistra impegnata a trasportare nella norma la riprovazione sociale che ha saputo suscitare contro l’intolleranza verbale, senza rendersi conto che così si crea una nuova intolleranza che potremmo chiamare regolamentare: qualcosa che limita la latitudine del pensiero, la profondità del *free speech*, l’avventura intellettuale del dubbio che può nascere solamente dal confronto e dallo scontro delle idee contrapposte, anche nella loro radicalità. Le opinioni scorrette vanno combattute con altre opinioni, capaci di rivelare le radici e le conseguenze di quella scorrettezza, non con la censura o il silenziatore. Anche perché il rischio evidente è un’atrofizzazione del discorso in pubblico, una riduzione del pensiero al solo spazio mediano, la creazione di una zona grigia del conformismo sicuramente corretta ma altrettanto certamente insufficiente per ospitare,

organizzare e distribuire la ricchezza di una discussione che si basa anche sulle sue punte più estreme. Proprio mentre è accusata di cattiva salute, stupisce la capacità della democrazia – e in particolare di quella americana – di fare continuamente i conti con se stessa, rimettendosi in discussione, riaprendo ad ogni sollecitazione la sua costituzione interna, rivedendo i suoi canoni. Questa democrazia mentre nella vita quotidiana deve fare i conti con gravi ritardi ed errori, come dimostrano le cronache del razzismo contemporaneo, continua a produrre pensiero democratico, forma democratica, soluzioni democratiche, confrontandosi con lo spirito dei tempi fino a riformulare i suoi istituti, come oggi il politicamente corretto, in una continua elaborazione-manutenzione di se stessa. Detto questo, un problema rimane aperto. Perché una volta divelti quei binari che irreggimentano il pensiero, resta il discorso d’odio, intatto, in campo libero. A quel punto che cosa dovremo fare dell’*hate speech*, del pensiero ostile, della dannazione degli esclusi, della coltivazione del pregiudizio, della diffusione dei preconcetti discriminatori, della violenza verbale oggi praticata senza limiti, soprattutto nei social network, al punto da diventare cultura dominante e tradursi in politica corrente? Perché è vero che l’inibizione del politicamente corretto penalizza la libertà d’espressione: ma è altrettanto vero che la libertà d’espressione – quando la crisi cancella il sentimento autonomo e spontaneo dell’Interdetto civile, con cui la società si regolava e si tutelava – può penalizzare le minoranze e i soggetti più deboli.

Il politicamente scorretto rischia di uscire egemone da questa battaglia culturale, il suo linguaggio minaccia di trasformarsi nella neolingua dei regimi, il suo pensiero può diventare norma sociale, soprattutto quando pretende di legare tradizione e nazione a sangue, religione e addirittura a razza, prefigurando una discriminazione identitaria, una degradazione escludente. Dunque è giusto chiedere alla sinistra di rivedere il suo canone della parola corretta: ma intanto, nel silenzio degli intellettuali (non per forza 150, basterebbero anche molti di meno) chi pensa alla destra, e alle sue parole come pietre?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le opinioni scorrette vanno combattute con altre capaci di rivelarne le conseguenze non con la censura



Giusto chiedere alla sinistra di rivedere il suo canone ma chi pensa alla destra e alle sue parole come pietre?

